Il Sole 24 ORE

Data 21-01-2009
Pagina 14
Foglio 1

Tra i parlamentari democratici. Il deputato di Varese: come spiegheremo il voto contrario agli elettori del Nord?

L'ipotesi no spiazza i «dialoganti»

Lina Palmerini
ROMA

«Davvero siamo pronti a votare no in Aula?». La domanda ieri rimbalzava dal Senato alla Camera e non erano pochi i deputati del Pd che si ponevano lo stesso interrogativo di Daniele Marantelli, democratico di Varese ovviamente molto attento a tutto l'iter della riforma. E molti, come lui, facevano la stessa riflessione. «Un voto contrario sul federalismo sarà difficile da spiegare agli elettori. Altro che partito del Nord...». Insomma, la decisione di ieri presa dal coordinamento del Pd – e ufficializzata da Veltroni e Franceschini che hanno messo sul tavolo del negoziato il «no» – ha spiazzato non pochi deputati e senatori favorevoli a proseguire il dialogo e astenersi anche nell'Aula del Senato. Tra questi un Tiziano Treu incredulo («ma se ieri mi confermavano l'astensione?») che dal Translantico chiama Luigi Zanda, vicepresidente del Senato: «Sì, dice che decideremo solo alla fine».

E allora, cos'è che ha portato il partito di Veltroni a un irrigidimento e a una possibile retromarcia? Il quadro è questo. Da un lato si è entrati in una fase di trattativa molto delicata con la maggioranza e i rischi cui si sente esposto il Pd sono tanti. Ce li spiega Giorgio Tonini, senatore Pd: «Non possiamo continuare a dialogare senza un impegno del ministro dell'Economia sui costi. Finora, a compromettersi politicamente, sono stati solo Calderoli e Bossi ma questo per noi non è sufficiente. Vogliamo che sia Tremonti a impegnare il Governo. Non possiamo rischiare che magari nelle prossime settimane arrivi l'altolà di An e mandi tutto a monte». Del resto, spiega ancora Tonini, «la cedevolezza con cui Calderoli ha detto sì a molte nostre proposte è sospetta. Forse sa che è solo un'operazione di facciata?». Il test è oggi nell'Aula del Senato dove è atteso Tremonti. E già le sue parole potrebbero orientare il Pd. Ma c'è da dire che i dubbi di questi giorni hanno un'altra spiegazione che molti attribuiscono al «no» di Casini. In realtà, i dubbi preesistevano.

I DUBBI DEI VELTRONIANI
Tonini: abbiamo bisogno di un impegno del ministro dell'Economia, non possiamo rischiare che poi An mandi tutto a monte

Sin dall'inizio, il Pd si era diviso tra chi voleva la trattativa con la Lega e chi invece chiudeva. Pierluigi Bersani, per esempio, ma anche Anna Finocchiaro, Francesco Rutelli e Paolo Gentiloni erano su un'altra linea: quella di non negoziare e di limitarsi a presentare emendamenti al testo della maggioranza. Senza contare il «no» aperto di Marco Follini, la contrarietà di alcuni sindaci Pd o, come la chiamano alcuni, «quell'ideologia Anci» contraria a dare più poteri alle Regioni mentre Mercedes Bresso è la capofila degli "estremisti" federalisti contrari al Ddl perché troppo timido sull'autonomia tributaria. I trattativisti sono stati invece i veltroniani, da Enrico Morando a Walter Vitali, Giorgio Tonini, Salvatore Vassallo. Una divisione che poi ha trovato un voto trasparente nell'assemblea del gruppo del Senato che in maggioranza si è schierato per il dialogo. Tra questi il dalemiano Nicola Latorre. Se, dunque, l'astensione finora ha tenuto dentro le divisioni del Pd, nel momento in cui si avvicina la "stretta" di un voto in Aula, la prudenza del segretario si fa più forte. Fino a mettere sul tavolo la possibilità di un voto contrario. Ma un senatore del Pd ieri si sbilanciava in un pronostico: «Credo sia solo tattica negoziale, alla fine ci asterremo anche in Aula».

La strana Italia «obamiana» di chi è pro e contro gli Usa
Il nodo costi frena il via bipartisan
L'ipotesi no spiazza i «dialoganti»
Giustizia, premier in pressing sugli alleati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.